

## **I papi nella prima metà del III secolo:**

### **Da Zeffirino a Stefano I**

Ben altrimenti complessa e vivace è, in questo periodo, la cultura cristiana: la nuova religione deve infatti affrontare la sua prova più dura, sia per resistere alle violente persecuzioni scatenate a più riprese dagli imperatori, sia per mantenere intatto il patrimonio delle verità della fede dal pullulare delle eresie. La letteratura apologetica si trasforma gradatamente da un lato in una letteratura pastorale, volta a definire problemi di carattere disciplinare ed organizzativo, e dall'altro in una letteratura dottrinale, che segna la nascita della Patristica. Inoltre, cominciò a darsi un'organizzazione ed una gerarchia (i vescovi nelle diocesi, i metropolitani nelle province, e i patriarchi nelle varie capitali; e poi i sinodi, i concilii, ecc.) modellata su quella dell'impero e destinata a sopravvivergli.

Alla morte di Vittore I, avvenuta nel 199 sotto il regno di Settimio Severo, venne nominato suo successore Zeffirino, che, probabilmente, era un rappresentante di quel gruppo etnico latino-africano che si era affermato nella comunità romana durante il pontificato del suo predecessore. A Zeffirino – che viene descritto dallo scismatico Ippolito<sup>1</sup> come un uomo ignorante, avido di denaro, facile a lasciarsi corrompere e del

---

<sup>1</sup> S. Ippolito (*n. 170 c.-m 236 c.*), discepolo di S. Lorenzo, prese parte attiva come teologo nelle dispute trinitariste del III secolo. Entrò in feroce polemica con Papa Zeffirino che apertamente accusò di ignoranza e di aver favorito esponenti del monarchianismo modalista, accettando del denaro in cambio dell'appoggio dell'attività di Cleomene e successivamente sostenendo apertamente Sabellio. Alla morte del papa, I. non nascose le sue aspirazioni a ricoprire il ruolo di suo successore, ma gli fu preferito il segretario di Zeffirino, Callisto. Tuttavia I. non cedette il passo, anzi fu eletto papa dai suoi seguaci, diventando il primo antipapa della storia del Cristianesimo. Si oppose strenuamente a Callisto, rinfacciandogli un passato, prima dell'elezione al soglio pontificio, non precisamente limpido (un ex-

tutto inetto al governo della Chiesa – fecero difetto sicuramente quelle qualità di energia e di carattere che gli erano necessarie per svolgere la sua opera; e per questo egli, appena eletto, Fece venire da Anzio quel Callisto, che sarebbe divenuto poi il suo successore, lasciando a lui l'effettiva direzione della Chiesa Romana, la quale, in questo periodo, fu divisa e turbata da un susseguirsi di lotte e di secessioni che la intaccarono profondamente, preparando il terreno per il grande scisma di Ippolito.

È certo, infatti, che Zeffirino tollerò il diffondersi all'interno della comunità delle dottrine adozionistiche che facevano capo a Teodoto il banchiere<sup>2</sup> e ad Asclepiodo<sup>3</sup>, correnti che – per un certo tempo – giunsero ad organizzarsi in una comunità autonoma capeggiata da Natale<sup>4</sup>. E anche quando tentò di combattere queste tendenze eretiche, Zeffirino lo fece contrapponendo ad esse le dottrine monarchiane<sup>5</sup>.

Come s'è già detto, a Zeffirino successe Callisto. Costui era nato a Roma nel 115 ed era schiavo di un certo Carpofero; battezzato e divenuto uomo di fiducia del suo padrone, fu da lui condannato alla macina per avere fatto cattivi affari con il denaro che gli era stato affidato. Dopo essere stato graziato, venne nuovamente condannato – tra il 186 ed il 189 – ai lavori forzati nelle miniere di Sardegna, per essere venuto a contesa con gli Ebrei della Sinagoga romana. La pena gli fu condonata tra il 190 ed il 192, e

---

schiavo imbroglione e ladro), e accusandolo di usare concetti patripassianisti (v. pag. 36 *Sabellio* e rel. nota) nei propri discorsi. Callisto gli rese pan per focaccia, accusandolo di eresia, in quanto I. tendeva a sposare teorie fortemente subordinazioniste nei suoi scritti teologici: un Figlio creato (non generato) da Dio e con una essenza umana subordinata a quella divina. Questo scisma persistette durante i papati di Urbano I e Ponziano, con il quale I. condivise il martirio nel 236/237 per stenti e privazioni, dopo essere stato deportato nelle miniere in Sardegna, per ordine dell'imperatore Massimino Trace. Secondo la tradizione, I. si riconciliò con Ponziano, poco prima della loro duplice deportazione, ragione per cui fu fatto Santo dalla Chiesa Cattolica.

<sup>2</sup> Teodoto (o Teodato), detto il Banchiere o il Cambiavalute, fu seguace di Teodato di Bisanzio, fondatore della corrente degli adozionisti (v. pag. 25 e rel. note). T., prendendo spunto da un passaggio della Lettera di S. Paolo agli Ebrei (7;1-3), aggiunse alla dottrina del suo maestro il concetto di un potere celeste, di nome Melchisedech, una forma di Spirito Santo, incarnazione del *Logos*, perfino più importante di Gesù stesso, e che aveva istituito il sacramento dell'Eucarestia. Questo concetto diede luogo alla setta, situata in Frigia, dei Melchisedechiani o Antigani (Intoccabili). Secondo Timoteo di Costantinopoli, essi avevano delle strane usanze: in particolare, non toccavano mai alcun uomo (da cui il nome) e se veniva offerto loro del cibo, lo facevano posare per terra prima di raccoglierlo.

<sup>3</sup> O Esclipedoto.

<sup>4</sup> Secondo Eusebio (che trasse questa storia dal *Piccolo Labirinto* di Ippolito), Teodoto il banchiere ed Asclepiodo, dopo la morte di Papa Vittore I, decisero di strutturare il loro movimento come una vera Chiesa, nominando vescovo, per 170 *denarii* al mese, Natale (o Natalio), un prete romano che era stato torturato durante le persecuzioni, probabilmente sotto l'imperatore Settimio Severo. Ma il povero Natale, dopo un notte di incubi, dove sognò di essere tormentato dagli angeli, si recò pentito e affranto da Papa Zeffirino, che lo perdonò.

<sup>5</sup> Il monarchianismo (dal greco *móne arché* : principio unico) appare la continuazione di un monoteismo giudaico, per cui il Figlio e lo Spirito Santo sono soltanto delle potenze del Dio unico, come le intendeva il giudaismo. È quindi l'unica persona divina che si è manifestata in Gesù Cristo. Certi testi giudeo-cristiani, come il *Testamento dei XII Patriarchi*, presentano delle espressioni suscettibili di venire interpretate in questo senso; fautori di questa dottrina, inoltre, operarono in Asia Minore.

papa Vittore I lo inviò ad Anzio, ove Callisto risiedette fino all'elezione di Zefirino, che – richiamatolo presso di sé – lo nominò arcidiacono della Chiesa Romana e amministratore del cimitero (che si chiamerà poi di Callisto).

Merito particolare di Callisto fu di aver dato notevole sviluppo all'ordinamento economico della Chiesa e di aver provveduto a far seppellire tutti i Pontefici in una cripta sotterranea. Egli fu sicuramente un uomo d'azione e di governo di tempra ben diversa da quella del suo grande avversario Ippolito, già discepolo di Ireneo, entrato in polemica con papa Zeffirino per l'indulgenza con cui questi aveva permesso la diffusione dell'eresia adozionistica e di quella modalistica<sup>6</sup> che, forse sviluppata da Prassea<sup>7</sup>, aveva i suoi maggiori esponenti in Noeto<sup>8</sup> ed Epigono<sup>9</sup> prima e in Sabellio<sup>10</sup>

---

<sup>6</sup> Il modalismo fu una delle forme in cui si espresse il monarchianismo. In particolare affermava che le persone della Trinità non erano altro che “modi” di essere e di agire dell'unico Dio.

<sup>7</sup> Prassea, considerato il fondatore del modalismo, era un confessore nato in Asia Minore nella seconda metà del II secolo ed inquisito per la sua fede cristiana, ma che riuscì a sopravvivere alle persecuzioni. Nel 190 ca., forte del prestigio acquisito come difensore della fede, egli si trasferì a Roma, dove ebbe una certa influenza sui papi Vittore I e Zefirino nella lotta contro gli adozionisti e contro i montanisti. In quest'ultimo confronto, P. si tirò addosso le ire di Tertulliano (155-222), simpatizzante montanista, che scrisse un violento libello contro P. e le sue supposte dottrine, chiamato *Adversos Praxean*. Secondo alcuni autori, tuttavia, è ancora tutto da dimostrare il coinvolgimento di P. nella polemica modalista e si sospetta che il tutto possa essere stata una vera e propria campagna denigratoria orchestrata da Tertulliano per togliere credibilità ad uno dei più strenui oppositori del movimento montanista. Comunque, nonostante l'attacco di Tertulliano, P. non subì alcuna persecuzione o scomunica durante i pontificati di Vittore I e di Zefirino.

<sup>8</sup> Noeto era vescovo di Smirne alla fine del II secolo e fu probabilmente un seguace di Prassea. N. venne a Roma all'inizio del III secolo per divulgare la sua dottrina modalista radicale, detta noetismo. La predicazione di N. si inserì in un momento difficile per la Chiesa Cattolica alle prese con movimenti particolarmente popolari nell'epoca: gli adozionisti, gli gnostici valentiniani e i montanisti. Poiché i modalisti erano fieramente contrari, in particolare, a quest'ultimo movimento, si spiega come mai sia Prassea, che il discepolo di N., Epigono furono accolti perfino positivamente dai papi Vittore I e Zefirino. Comunque, in patria non andò così bene a N., che fu scomunicato dall'assemblea di Smirne nel 200 e conseguentemente dichiarato decaduto dalla carica di vescovo.

<sup>9</sup> Epigono fu un seguace di Noeto di Smirne, e, più del suo stesso maestro, negò l'importanza del ruolo del Figlio nella Trinità. Si recò a Roma all'inizio del III secolo, dove – al pari di Noeto – fu accolto benevolmente dai Papi Vittore I e Zefirino.

<sup>10</sup> Sabellio (m. prima del 257) fu un presbitero di Tolamide, in Cirenaica e verso il 217 si recò a Roma, diventando allievo di Cleomene un seguace di Epigono, da cui aveva imparato i principi del monarchianismo modalista. Fu attivo durante i papati di Zefirino e Callisto e, secondo il teologo romano Sant'Ippolito, il primo dei due papi fu addirittura un sostenitore di S., mentre il secondo, pur avendolo scomunicato, usava concetti patripassianisti nei propri discorsi. Bisogna però considerare che Ippolito, primo antipapa della storia del cristianesimo, fu un implacabile persecutore di eresie, che vedeva anche dove non c'erano, oltre ad essere il diretto concorrente di Callisto al seggio papale. S. insegnava la rigorosa unità e indivisibilità di Dio, formata da una sola persona (ipostasi) e tre nomi, che semplicemente descrivevano le diverse forme o attributi in cui Dio si manifestava in sequenza nei vari momenti del Testamento:

- il Padre nella creazione del mondo descritto nell'Antico Testamento,
- il Figlio nell'Incarnazione descritta nei Vangeli,
- lo Spirito Santo nella Pentecoste, l'illuminazione degli Apostoli descritta sempre nei Vangeli.

S., inoltre, per spiegare i tre modi di Dio, Lo rappresentava mediante l'immagine del sole, che aveva luce, calore e influenza astrologica, tre attributi non separabili perché parte di una unica entità. Infine, egli

poi. Nella sua opera *«Confutazione di tutte le eresie»* egli attaccò fieramente le dottrine eretiche, tentando, senza però riuscirvi, di tirare Zeffirino dalla sua parte. Quando questi morì e la comunità romana gli diede come successore Callisto, Ippolito vide nel nuovo Pontefice il suo avversario e nelle sue opere ne parlò nel modo più sfavorevole; per di più si mise a capo di una comunità dissidente, dando vita al primo scisma di cui si abbia memoria. Essendosi Ippolito separato da sé, non fu necessario che Callisto pronunciasse un'espressa condanna del fatto, cosa invece che dovette fare nei confronti della dottrina modalistica di Sabellio, che – naturalmente – era di tenore opposto a quella di Ippolito.

Queste vicende occuparono la Chiesa di Roma nel periodo di regno dei successori di Settimio Severo: Caracalla, Eliogabalo ed Alessandro Severo. Callisto morì il 14 ottobre del 222 e le memorie più antiche sogliono annoverarlo fra i martiri. È da notare, però, che la Chiesa, in quegli anni, non subiva persecuzioni nelle province dell'Impero Romano. L'ultima dura prova, infatti, essa l'aveva subita attorno all'anno 202, sotto Settimio Severo, quando erano stati presi di mira specialmente i catecumeni ed i neofiti. Non si sa perciò in quali circostanze sia stato ucciso Papa Callisto; e per questo motivo non sarebbe del tutto privo di fondamento il pensare che egli sia morto durante un tumulto popolare.

La comunità romana nominò successore di Callisto Urbano I e di lì a poco Ponziano, mentre il prete Ippolito continuava ad essere a capo del suo gruppo dissidente. Come già si è visto, il 19 marzo 235 una ribellione uccideva l'Imperatore Alessandro Severo e portava al potere Massimino il Trace, un uomo rozzo e violento che riprese la persecuzione contro i cristiani, colpendo soprattutto i capi della Chiesa, nella speranza di scompigliarne l'ordinamento gerarchico. Così, tanto Papa Ponziano quanto lo scismatico Ippolito vennero deportati in Sardegna, ove morirono entrambi. Queste morti, subite per la Confessione di Cristo, riavvicinò gli animi facendo cessare lo scisma, tanto che nella piena ed unanime concordia di entrambe le parti venne eletto Pontefice Antero. Le salme di Ponziano e di Ippolito poterono poi essere riportate a Roma: quella del primo venne deposta nella cripta dei Papi sulla via Appia, quella del secondo in un ipogeo lungo la via Tiburtina.

Morto Massimino il Trace nel 238 cessarono anche le persecuzioni e la Chiesa, negli anni successivi, poté sviluppare in pace la sua propaganda estendendosi in luoghi

---

afferitava che il Figlio era solo un "modo" scelto dal Padre per manifestarsi agli uomini e quindi che in realtà fu il Padre a incarnarsi, a soffrire e patire la Passione. Questo concetto fu definito patripassianismo.

nuovi ed accrescendo sempre più il numero dei suoi fedeli. Ma le multiformi fasi di tali attività, nelle quali dovettero incontrarsi le ferventi iniziative dei credenti e lo zelo del clero, ci sono del tutto ignote nei loro particolari, né ci è possibile esporre le personali sollecitudini del vescovo romano al fine di permettere la penetrazione della fede cristiana in tutti gli strati sociali e in tutti i quartieri della sua immensa città, nonché per diffonderla anche nelle province.

Dopo il brevissimo pontificato di Antero (235 – 236), fu eletto Fabiano, che vide bruscamente turbata da nuovi editti di persecuzione la tranquillità che la Chiesa aveva goduto fino ad allora. Infatti, dopo l'uccisione dell'Imperatore Filippo e di suo figlio, il Senato era riuscito a portare a capo dell'Impero uno dei suoi membri: Decio. Questi, bramoso di ridare allo Stato quella grandezza e quella potenza di cui aveva goduto nei tempi antichi, credette che soltanto rimettendo in onore le antiche virtù cittadine si potesse ridare compattezza ed ordine al paese, e che a ciò non si sarebbe giunti se non si fossero presi opportuni provvedimenti per restaurare quegli antichi culti, grazie ai quali s'erano formati ed irrobustiti la concordia negli animi ed il coraggio nelle imprese. Perciò Decio emanò un editto col quale imponeva a tutti i cittadini dell'Impero di partecipare alle solenni cerimonie di sacrificio da lui organizzate per propiziare gli dei ed averne il favore nelle campagne militari che si proponeva di condurre in Pannonia, ove i goti si facevano sempre più pericolosi. Affinché nessuno potesse sottrarsi a tale dovere, Decio fece stabilire sui luoghi dei sacrifici delle speciali commissioni che avevano il compito di sorvegliare la fedele esecuzione degli ordini e di rilasciare, se richiesti, degli speciali attestati ai cittadini a conferma dell'obbedienza prestata. Contro i recalcitranti, per fiaccarne la resistenza, si doveva procedere con la tortura, con la prigionia e con la confisca dei beni.

In verità, l'autorità pubblica, una volta ottenuto quanto si imponeva, non s'occupava poi d'altro ed ognuno era libero di credere e di praticare qualsiasi religione volesse. Tuttavia la legge venne applicata inesorabilmente nei confronti di tutti i sudditi; ma dato lo scarso spirito religioso dell'epoca, solo i cristiani ne furono colpiti duramente.

Nella città di Roma Papa Fabiano, ch'era stato arrestato fin dai primi giorni, venne mandato al supplizio il 20 gennaio del 250; era infatti impossibile che il capo di una comunità religiosa numerosa, potente, ricca di risorse e animata da un grandissimo zelo di propaganda come quella romana fosse uno sconosciuto per le somme autorità

dello Stato. Insieme a Fabiano furono catturati e messi in prigione i preti Mosè e Massimo, nonché i diaconi Nicostrato e Rufino; essi subirono più di un anno di reclusione e il prete Mosè morì in carcere a seguito dei maltrattamenti subiti. Molte, tuttavia, sono le cose che ci sono sconosciute e non sempre ci è possibile stabilire quali sono i martiri caduti durante questa persecuzione e quali quelli caduti nelle seguenti, poiché manca per Roma uno scrittore quale fu San Cipriano per Cartagine.

Dopo il glorioso martirio di Fabiano, la sede romana rimase vacante per non meno di 14 mesi, prima che si potesse eleggere un nuovo vescovo; e solo quando Decio lasciò Roma per andare a combattere in Pannonia, fu possibile eleggere nel marzo del 251 il successore di Fabiano: Cornelio. Durante il periodo di sede vacante, però, aveva acquistato grande credito in virtù del suo sapere il prete Novaziano, che, messosi in combutta con Novato, un transfuga di Cartagine, si fece consacrare anch'egli vescovo di Roma. Da una lettera<sup>11</sup> che papa Cornelio inviò a Fabio, vescovo di Antiochia, sappiamo che Novaziano inviò due suoi complici in una provincia d'Italia e si fece condurre a Roma tre vescovi; costoro – che ci vengono descritti da Cornelio come «persone del tutto rozze e semplici» - furono ingannati da un falso racconto, secondo il quale avrebbero dovuto sedare con il loro intervento una discordia sorta in seno alla comunità romana, e, senza rendersi conto di ciò che facevano, consacrarono vescovo Novaziano. Non molto tempo dopo uno dei tre vescovi, ritornato alla sua Chiesa, riconobbe il suo errore e Cornelio lo restituì allo stato laicale per intercessione del popolo, mentre per gli altri due designò i successori da inviare in loro luogo, senza poter tuttavia risolvere la situazione, dal momento che Novaziano perseverava nello scisma.

Un'altra questione che Cornelio dovette risolvere fu quella dei *lapsi*, cioè di coloro che avevano rinnegato la fede cristiana durante la persecuzione e che, terminata la stessa, chiedevano di essere riammessi nella comunità. A tale proposito Cornelio radunò a Roma un concilio di sessanta vescovi, nel quale fu deciso che i lapsi potevano essere riammessi nella Chiesa, a patto che compissero una penitenza degna della gravità della loro colpa. Della medesima idea fu anche San Cipriano, vescovo di Cartagine, che radunò a concilio i suoi vescovi d'Africa. Novaziano, invece, adottò all'interno della sua comunità scismatica una politica di maggiore rigore e negò risolutamente ai lapsi la riconciliazione ecclesiastica, abbandonandoli al giudizio divino.

Alla morte di Decio, il nuovo imperatore Triboniano Gallo, ripetendo il gesto del

---

<sup>11</sup> La lettera ci è stata conservata da Eusebio in *Hist. Eccl.*, VII, 8.

suo predecessore, indisse una nuova supplica agli dei, emanando le medesime pene che il suo predecessore aveva voluto per i disobbedienti, ed in particolare diede ordine che i vescovi cristiani venissero inviati in esilio. Anche coloro che nella precedente persecuzione avevano rinnegato la fede cristiana vennero messi nell'alternativa di scegliere tra una nuova apostasia ed il supplizio. Ma l'esecuzione dell'editto imperiale, che cominciò a Roma nel 252, trovò gli animi più preparati, tanto che quando papa Cornelio fu arrestato e condotto in tribunale, fu accompagnato da una grande folla di fedeli che volevano dividere con lui il suo destino. Cornelio venne mandato in esilio a Centocelle e là, consumato dagli strapazzi e dai maltrattamenti subiti, morì nel giugno del 253.

Successore di Cornelio fu Lucio, il quale, subito dopo l'elezione, venne condannato all'esilio. Tuttavia Emiliano, che governò l'impero per qualche tempo dopo la morte di Triboniano, o forse Valeriano, successore di Emiliano, permise a Lucio di fare ritorno a Roma. Ma Lucio, il 5 marzo del 254, poco tempo dopo avere fatto ritorno nella Città Eterna, morì e gli successe Stefano I. Durante il suo pontificato – che, dopo vicende tanto agitate, si svolse in un breve periodo di pace, permettendo alla Chiesa di riprendere la sua normale attività – si determinò un increscioso episodio che venne a pregiudicare gli ottimi rapporti che intercorrevano tra la comunità romana e quella di Cartagine. Infatti, se da un lato, come abbiamo visto, le due Chiese avevano comune opinione riguardo al trattamento da usare con i lapsi, le acque non erano altrettanto tranquille per quanto riguardava il trattamento da usarsi nei confronti di coloro che, battezzati secondo il metodo adottato nelle varie sette eretiche, volessero poi entrare a far parte della vera Chiesa. Secondo San Cipriano, vescovo di Cartagine, costoro dovevano essere sempre ribattezzati, mentre per Stefano dovevano venire accolti a seguito di una penitenza. Certamente, nella controversia, il parere di Stefano e della tradizione romana, più antica ed autorevole, avrebbe dovuto prevalere; ma San Cipriano – che partiva da un principio teologico errato, poiché, asserendo che colui che battezza nell'eresia non possiede la grazia dello Spirito Santo, e pertanto non può in alcun modo comunicarla ad altri, subordinava il valore del sacramento alla santità di chi lo amministrava – fece in modo, con lettere e concili, di avere in suo favore i vescovi di tutta l'Africa ed in proposito inviò legati anche a Roma, che vennero però accolti molto freddamente e non ebbero udienza presso Stefano. Inoltre il pontefice intimò ai vescovi Africani di uniformarsi all'uso imposto dalla tradizione romana, pena l'esclusione dalla

sua comunione. Un analogo provvedimento fu esteso anche all'Oriente, ove, in Siria, Cappadocia ed Asia, si seguiva l'uso cartaginese, mentre l'Egitto e la Palestina seguivano l'uso imposto dalla tradizione romana. Queste misure di Stefano dispiacquero a San Cipriano, il quale, in un concilio che si tenne nel settembre, se ne lamentò amaramente e si mise in comunicazione con Firmiliano, vescovo di Cesarea, che polemizzò aspramente contro Stefano. Così, quando questi morì, nell'agosto del 257, la situazione era tutt'altro che rosea.